

**Presentazione**  
***Sommesse voci della mia terra di M. Biffarella***

**I. Calvino, la letteratura, il nostro tempo**

*“La scrittura deve ridurre il mondo a qualcosa di comprensibile”*  
*“La letteratura può vivere solo se si pone degli obiettivi smisurati, anche al di là di ogni possibilità di realizzazione./ Solo se poeti e scrittori si proporranno imprese che nessun altro osa immaginare la letteratura continuerà ad avere una funzione// Da quando la scienza diffida delle spiegazioni generali e dalle soluzioni che non siamo settoriali e specialistiche// la grande sfida per gli scrittori e il saper tessere insieme i diversi saperi, e i diversi codici in una visione plurima, //sfaccettata del mondo”*

Questa citazione tratta dalle celebri *Lezioni americane* di Italo Calvino, pubblicate postume dall'editore Garzanti di Milano nel 1988, ci consente di entrare nell'universo estetico e letterario di Mariangela Biffarella, per così dire dalla “porta principale”. Bisogna infatti partire dalla visione straordinariamente moderna di quelle che Calvino aveva sottotitolato non a caso: “*Sei proposte per il prossimo millennio*”, per comprendere la funzione che può avere oggi la letteratura, nel rapporto contrastato con i fatti della cronaca e della storia, mentre assistiamo a un continuo mutamento delle leggi dell'economia e degli equilibri della politica.

Il percorso biografico dell'autrice giustifica un riferimento così impegnativo, perché punteggiato da una individualità ricca, fatta di determinazione discreta, di equilibrata percezione di sé, ma anche, aspetto importate per i più giovani, dal costante desiderio di aprirsi verso nuovi mondi, nuove esperienze, nuovi contatti. C'è, infatti, un'imprenditorialità, nella sua intelligenza di scrittrice, che può essere molto utile imitare.

I racconti di Maria Biffarella rispecchiano quell'Italia, lo ha ricordato molto bene Giuseppe de Rita in occasione della recente presentazione del 42esimo rapporto del **CENSIS**, un universo fatto dal 75% dai contadini e per il 25% da una borghesia nascente, che aveva partecipato all'unificazione del Paese, senza condividere fino in fondo il progetto di creazione di uno stato, che non capisce e che sente freddo, lontano, quando non ostile.

La storia, si sa, ci mette di fronte al movimentato spettacolo, a volte drammatico, a volte grottesco della vita, questo crea una lacerazione. In questo scavo che alberga tra la coscienza, la ragione e l'immaginazione, si innesca il processo della scrittura. Nascono così “*pagine di segni allineati, fitti, fitti come granelli di sabbia che rappresentano lo spettacolo variopinto del mondo senza farsi inghiottire dalla sua opacità. La narrazione è una superficie sempre uguale e sempre diversa, come le dune spinte dal vento del deserto*”. (cfr. Calvino, op. cit.).

La purezza delle descrizioni, la notazione dei caratteri, la ricercata equilibratura che lega paesaggio naturale e paesaggio interiore, sono attributi della calviniana “leggerezza della pensosità”, che al contrario di quanto si pensa comunemente, fanno apparire la frivolezza, come pesante, opaca.

La scrittura è *molteplicità*, è un metodo di conoscenza, una rete di connessione tra i fatti e le persone, e le cose del mondo. E’ un sistema di sistemi, una “enciclopedia aperta”, che, almeno dalla crisi della fisica classica e della certezza cartesiana, sa di non poter racchiudere lo scibile in un circolo, accontentandosi di esprimere una totalità potenziale, congetturale, plurima, mai conclusa.

Mariangela Biffarella anche se vive a latitudini culturali e geografiche molto diverse rispetto ai territori frequentati dalla fantasia calviniana. con efficacia, semplicità e grande padronanza del linguaggio, scandaglia volti, profili, atmosfere di una civiltà esposta a Mezzogiorno, descrivendo un mondo pre industriale, ancora non contaminato dai ritmi del macchinismo, sicuramente non assorbito dalle logiche della catena di montaggio dall’imperativo categorico della velocità, che oltre a divorare lo spazio e il tempo, ha finito col consumare, senza che ce ne accorgessimo, amori, speranze, sentimenti, facendoci smarrire la nostra dimensione di uomini.

Nella bella raccolta, curata dall’editore romano *Aracne*, ci accorgiamo che anche i protagonisti più drammatici presentano il tratto della dolcezza, hanno quella pasta buona che caratterizza la personalità che li ha ispirati, propensa al sorriso e nello stesso tempo capace di non vergognarsi, se il viso, talvolta possa essere solcato da qualche lacrima.

Farò prevalentemente riferimento ai racconti *Il Letto di ottone*, *Il Caffè dei Caputo*, *il Telaio*, che costituiscono una trilogia, un percorso ascendente in cui l’occhio dell’autrice è capace di entrare sempre meglio nel tessuto della nostra gente, sezionando paure e sentimenti; fino a raggiungere, non di rado, accenti particolarmente ispirati, direi poetici.

## II. Il valore dell’appuntamento

Questo momento non arriva certo avulso da un processo, da un continuum di iniziative che abbiamo imparato a collocare nell’alveo del Premio Messina, che per così dire scandisce annualmente la nostra stagione letteraria. L’Associazione sta intraprendendo un cammino, che vuole riaffermare la centralità di quello che anche in altre occasioni ho definito *intellectual capital*, che non è altro che il patrimonio della nostra intelligenza e capacità critica. E’ stato non a caso ristampato in Italia, dall’editore Laterza, proprio in questi giorni un classico di **Gary Becker**, “Il capitale umano”. Il Premio Nobel statunitense per l’economia ha molto insistito nelle sue ricerche *sull’importanza di un ampio raggio di comportamenti e interazioni umane, non strettamente legati ai meccanismi di mercato. Nel dominio dell’analisi microeconomica rientrano, grazie a Becker per la prima volta, fattori non quantitativi, come le problematiche connesse ai rendimenti del capitale umano, nella società della conoscenza.*

E’ utile questo richiamo perché ci dà modo di apprezzare, da un’ottica prettamente scientifica, le potenzialità della cultura e dell’intelligenza, che possono diventare leve di sviluppo per le imprese e i territori. Le risorse intangibili potranno risultare decisive per arginare e sconfiggere i venti della recessione, che ci aspetta dietro l’angolo.

Di questa riflessione dobbiamo farci carico nel nostro ruolo di cittadini impegnati, oltre che di membri attivi di una realtà associativa. *Sommesse voci della mia terra* ci aiuta in questo esercizio, riportandoci allo specifico del nostro microcosmo nebroideo, spronandoci soprattutto a reagire, a non rimanere schiacciati dalla trasformazione e dai fluissi mutanti della civiltà digitale.

**Mariangela afferma una presenza, in senso critico, ma anche in senso propositivo. L'appuntamento** di oggi riveste dunque oltre che un valore estetico - simbolico, anche etico - politico. Se solo proviamo a scorgere tra le righe la molla più autentica che fa scattare la scrittura. La nostra protagonista va alla ricerca di una collocazione di maggiore dignità della nostra gente, facendosi testimone della crisi, ma preoccupandosi anche del "riscatto della presenza", dei valori di quella civiltà contadina che ci ha generato e che ha espresso un ordine morale e materiale, che fa venire in mente la lezione di grandi antropologi, da **Arnold van Gennep, a Ernesto de Martino, a Giuseppe Cocchiara.** Autori hanno tematizzato la complessa dinamica di quei "riti di passaggio" che individui e collettività devono compiere per acquisire un grado di maturità e di consapevolezza superiore. La Biffarella dimostra con la sua scrittura, di aver compiuto questo cammino, si è calata in quell'"età dell'incertezza", per usare una felice intuizione dell'economista *John Galbraith*, non rinunciando mai a cercare un orientamento.

Per rendersene conto basta guardare ai suoi personaggi intrisi di sofferenza, ma anche di grandi palpiti e speranze. E' l'ironia a giocare un ruolo importante, penso al racconto sulle certezze della 'gna Maria, capace di mettere alla berlina il sistema copernicano, ricordandoci le brillanti atmosfere del dialogo galileiano tra **Simplicio e Salviati**, che ci riportano a quel clima della Controriforma, che si diffuse come una cappa asfissiante nell'Europa a metà del XVI secolo.

La centralità di questo lembo del Sud è un progetto, non solo un soggetto letterario su cui riflettere, in un momento di crisi come quella che stiamo vivendo.

**Farei solo una notazione:** proviamo a spostare l'attenzione dalle tanto pubblicizzate tre "i" berlusconiane, alle "s", forse più importanti per il nostro contesto, quali:

**il sapere:** che deve incrociarsi con l'innovazione per non diventare elogio vuoto del passato;

**lo sviluppo:** che significa garantire la crescita in un quadro di regole, in una parola sostenibilità;

**la speranza:** quale facoltà che deve essere coltivata in un impianto razionale per costruire e dare futuro;

**la solidarietà:** intesa come creazione del valore e quindi come legata al riconoscimento del merito e dell'eccellenza.

### III. Il mito ieri e oggi

Di recente ci siamo trovati insieme a una grande studiosa che ci ha proposto una lettura del mito in chiave soprattutto intellettualistica. Per Eva Cantarella parlare dell'eros nell'antica Grecia o del *Ritorno della vedetta*, significa utilizzare un abile escamotage per affrontare grandi questioni del presente: come la crisi della democrazia liberale, del capitalismo di mercato e la trasformazione della cittadinanza e della sfera pubblica nell'era di Internet.

In racconti come *Il sogno di Cicciccola* Mariangela si serve del mito, in tutt'altra chiave. Si libera di ogni impronta **teoretico - filosofica** che non le appartiene, lascia lavorare la memoria, si ferma a meditare su ogni dettaglio, senza uscire dal linguaggio immaginifico. Le nereidi protagoniste si innamorano del sole in un vortice abbacinante.

Cicciccola è ammaliato dalla leggenda, ne rispetta la letterarietà, non vi aggiunge nulla, sprofonda negli abissi dell'Oceano. Ad aspettarlo c'è un "prezioso scrigno d'oro" da cui traboccano stille di luce variopinta, un fitto sciame di lucciole danzanti, che lo trascinano in un'altra dimensione.

**Lo scrigno d'oro non è il vaso di Pandora**, non è l'origine di tutti i mali, è piuttosto la matrice dell'innamoramento e del sentimento, che hanno il "sapore delle fragole e dei mirtilli".

Il mito in Biffarella rientra nella sua origine etimologica. Domina il piacere della narrazione, verranno poi **la morale, l'epos, la logica, con tutto il complesso apparato concettuale e filosofico che ha nutrito il pensiero occidentale.**

#### IV Marchese e Romano: la creazione del tipo letterario

E' sempre difficile fare degli accostamenti, se però proviamo ad osservare alcuni autori di casa nostra, due amici ci vengono subito in mente:

**Alfonso Marchese e Nino Romano.** In entrambi esiste una grande capacità di creare il personaggio, di lavorare sulla tipizzazione antropologica. Sto parlando, ci tengo a precisare, di analogie ma anche di significative, cruciali differenze.

L'Enzo Romano soprattutto di *Cuntari pi nun scurdari* ha polarizzato la sua ricerca sulla nostra realtà dei Nebrodi, scavando nel tessuto etnolinguistico, fino a polarizzare l'attenzione del mondo accademico sulla nostra particolare "isola dialettale".

**Alfonso Marchese**, di *Stradivari e Sbarco in Sicilia* è impegnato a ricucire tanti piccoli episodi, sempre raccontati con la freschezza della cronaca recente, li rivive con il filtro della sua sensibilità e della sua cultura// fissandoli sulla pagina con l'ironia e il senso estetico che gli viene dalla sua cultura. Marchese ci aiuta a riannodare il rapporto con la letteratura continentale, americana e Nord europea, restituendoci i sapori della nostra terra in un groviglio di percezioni e sensazioni che risentono del portato di un'esperienza vasta, ricca di contaminazioni che esulano da questo orizzonte. Ogni incontro comunica, non si sfarina nel pettegolezzo, ma ha una forza questionante che lo porta lontano dall'ovvietà. Bisogna calarsi nella psicologia di chi sta attraversando un "luogo dell'anima" prima che un luogo geografico, e lo rivive rileggendo i segni di un'infanzia e di una giovinezza che è stata densa, come è capitato a tutti, di paure, speranze, progetti, ideali. Il percorso introspettivo è sempre articolato con maestria linguistica e con eccezionale lucidità. Il nemico da abbattere sono le gabbie concettuali precostituite, così come ogni forma di sapere aprioristico e chiuso. "*La verità e' un buco nei saperi istituzionalizzati, che non si rassegna a navigare in superficie, sballottata nella superficialità delle opinioni prevalenti*".

Mariangela è una caratterista altrettanto abile, forse più abile del nostro Alfonso, intreccia le perle del suo dialetto, non teme il confronto pur alimentandosi della lettura di Enzo Romano, non vive la febbre di Ulisse, del *nostos*, che è una malattia, perché inserita nel nostro tessuto, sa cogliere le vibrazioni del presente, senza farsi

condizionare dalle dinamiche della globalizzazione dominante. Questa capacità consente all'autrice di tratteggiare alcuni spaccati autentici della Sicilia contadina.

## V. L'universo estetico

**La sofferenza.** “I frantumi di quell'esistenza sparsi sul pavimento”, “la vita di Teresa era andata in mille pezzi come un inutile vecchio coccio”, sono brani dell'incipit del **Letto di Ottone** che ci riporta alla crudezza della vita nell'orizzonte della civiltà contadina. Non può sembrare una forzatura il richiamo alla Sicilia dei paesaggi verghiani e di Maria Messina.

**Il tema religioso:** i protagonisti pregano e maledicono, invocano e imprecano. Pensiamo al destino durissimo di Mena nella **Malia del mare**. Il dialogo con la Madonna, disperato ha le movenze sceniche del teatro dialettale napoletano e siciliano. “Quanto dovremo pagare queste misere sardine? Madonna spietata sei!!!”. Il vecchio Zi Blasi è il vecchio di Haminguay, le cui parole sono un misto di saggezza e di dolore, risultano come appesantite da ricordi luttuosi.

**La giovinezza** è un altro aspetto cui viene dato un importante tributo. “Sublima ogni elemento – dice l'autrice - gli cambia faccia e colore, fino a trasformarlo”. Tanti sono i personaggi che vivendo con forza i sentimenti hanno questa luce particolare. Basta ricordare Ciccio che vede “l'amata avvolta come se un alone di luce le aleggiasse intorno, tingendo di dorate sfumature ogni cosa intorno” ... A quella vista Ciccio “si sentì rintronare...”//

**Il tempo** concepito come un flusso in divenire, irreversibile, come direbbero i filosofi della complessità, stampato nelle rughe di **zi Blasi**, nell'incipit del **telaio** che parla di quel paese “che pareva sonnecchiare pigramente adagiato sulla riva dei monti, in cui la vita procedeva, seppure a lenti passi, per tenere dietro al progresso. In quella stanza il tempo pareva essersi fermato, sgomento, quasi mummificato, nell'unica compagnia di quelle sedie vuote...”.

Più avanti nello stesso racconto tornerà il concetto di progresso:

“ il progresso cambiava faccia a ogni cosa e i monelli correvano in frotta a sbirciare dalla porta – finestra della tessitrice quella stanza, intrappolata nel passato, come se andassero sulla macchina del tempo, indietro a tutta birra... e quando alla fine Pina non ebbe più nulla da tessere e recise l'ultimo filamento della trama, fu come se avesse troncato per sempre il filo che la teneva in vita”.

Teresa rimane al centro della narrazione, ha la freddezza dell'abbandono, che la aveva fatto diventare “come un tronco di ulivo”.

Altra bella immagine quella **dei figli** cresciuti in fretta come il grano che dopo le messi lascia il campo che era d'oro, facendolo divenire “arso e deserto”.

**Tempo si mescolano con la sofferenza dell'emigrazione**, caricandosi di ulteriori significati. Il divenire è caricato dal senso della perdita. Quei figli cui si deve tutto, come fa la Maralùcia, che si era dedicata a loro che “avevano studiato, spaccando in due le poche lire della sua pensione da vedova// e messo poi grandi ali colorate di farfalla/ che li avevano portati lontano//... troppo lontano!”.

**Il realismo** viene fuori con forza nel dialogo della Maralucia con la figlia lontana, (pg. 64) in cui vediamo il rito telefonico della bugia, ripetuta per alleviare l'ansia e colmare il peso della distanza. Nella crudezza di alcune descrizioni del caffè dei

Caputo, o del telaio, realismo significa dolore, rimpianto, quando non amara constatazione del presente.

**La forza del realismo** si trasforma anche in poesia, dando alito ai sogni contenuti nel letto, lustrato con tanta attenzione perizia.

### **Sogno e astrazione**

“Salvo, era la meraviglia del Caffè dei Caputo... ebbe le ali per volare lontano in America”, il sogno non è negato. Si tratta di un elemento che non dobbiamo dimenticare se vogliamo rintracciare il filo rosso che attraversa molte pagine di Mariangela, capaci di coniugare passato e presente, memoria e futuro, e nello stesso tempo di seguire, assecondando un bisogno di astrazione possente, le tradizioni della grande favolistica, penso ai **Fratelli Grimm**, ad **Andersen**, allo stesso **Collodi** se vogliamo avvicinarci alle nostre latitudini.

Da non trascurare il tema **dei figli**. C'è una “similitudine” molto forte nell'associare amore e dolore, le grandi passioni si concentrano proprio sulle nuove generazioni, che spesso sono il frutto di un errore, di un peccato. Mena, Carmela, Teresa del Letto di ottone, emergono in una tavolozza di colori immersa in momenti intensi di *vita dei campi*. Basta pensare a “gna Razzudda” che da quando il marito era morto “andava da sola a Cuzzufua”.

## **VII racconti**

Il sogno di Cicciccola, richiamato prima, fa parte di un nucleo di racconti che potremmo definire: **storie di mare**, insieme a *Un sogno di sale, e alla malia del mare*, solo per ricordare alcuni titoli. In questi a dominare è il **momento apollineo**, la parte solare, quella che gli antichi attribuivano agli dei olimpici, che vivono in superficie, cercando nella luce, verità.

A questi si contrappongono i **racconti di terra**, che ci riportano alle atmosfere che ben conosciamo della nostra Mistretta, densi di toni **dionisiaci**, e **perciò chiaroscurali**. In questi soggetti domina più il mistero, le paure sotterranee.

L'amico Tatà Lo Iacono leggerà il testo forse più emblematico, *Nel ventre della balena* in cui la paura sotterranea si sprigiona in un evento naturale come il terremoto, fenomeno che è dentro il nostro DNA, diventa angoscia ancestrale, da cui solo la *fabula narrata* può liberarci, come in un esercizio palingenetico.

“Gli occhi del pescatore dragavano il mare”, nella *Malia del mare* gli elementi naturali sono antropomorfizzati. Il racconto è affidato a Zi Blasi secondo uno schema classico seguito anche dalla grande letteratura. C'è una ricerca della semplicità, che ci affascina e ci affascina, ci avvince. Cielo e mare vanno pregati, portano frutti, ma anche distruzione, rovina, dolore. **Le “onde femmine”, così si esprime l'autrice, come megere, schiumano, rotolano**. I riferimenti anche qui non mancherebbero, basta leggere le novelle di Verga, soprattutto se ci soffermiamo a considerare l'incrocio di difficoltà esistenziale, stenti, ma anche di grande dignità. Emerge un eroismo destinato a rimanere ignoto. La fine ci consegna una tristezza “il mare cancella le orme del ragazzo impresse sulla sabbia” mentre il nonno era impegnato a ricucire i gavetelli della rete. Quel ragazzo sentiva la forza attrattiva del mare, la montagna non fa per lui. La natura non può essere piegata.

Per arrivare a delle atmosfere più vicine alla nostra Mistretta bisogna leggere il **presepe di Maralùcia**. Comincia con la descrizione gustosa dell'artrosi della protagonista, che affronta la salita che va da Santa Caterina alla Neviera. "Artrosi e osteoporosi si erano dati convegno, tra articolazioni e ossa dello scheletro infiacchito, torna la caratterista. La ricerca del muschio al boschetto è un'altra costante della nostra vita, e della nostra infanzia. Quel presepe assume una forza paradigmatica, ci rivediamo nella Maralùcia, nella vicina pettegola, nei percorsi mistrettesi, nelle viuzze fredde d'inverno ma piene del fascino dei ricordi. Purtroppo quell'anno quel presepe senza i figli era piccolo, come si sente ogni cuore di mamma con i piccoli lontani.

*Il Letto di ottone* merita una parentesi a sé. /E' l'incipit di un percorso, l'origine, un battesimo di fuoco che Mariangela ha saputo interpretare e rilanciare. La giuria del Premio ha intuito non solo la qualità potenziale di queste pagine, ma soprattutto quei margini di crescita che avrebbero portato la scrittrice a conquistare altri interlocutori, altri mondi.

Domina la sofferenza in un orizzonte fatto di piccole cose, anche se pieno di significati. Questo racconto svela molto della esordiente di ieri e della scrittrice protagonista dell'oggi. C'è il problema della colpa, il peso della sventura, universali della letteratura siciliana, la pittoresca creazione di personaggi presi dalla nostra Mistretta fanno parte di un mondo letterario e reale che torneranno in altri scritti, perché rappresentano la cifra essenziale dell'ispirazione di Mariangela. Vita e morte si intrecciano, la natura partecipa della sofferenza degli uomini.

Vi è un elogio (**Sennett l'uomo artigiano**) della mano "sapeva raccogliere le olive, impastare il pane, rattoppare i sacchi.." lucidare il letto, cioè coltivare quieto sogno che non vengono negati nemmeno ai reietti, agli ultimi della terra.

Nel **Caffè dei Caputo** la trasformazione del **topos crea sgomento**: "Beddamatri, Ciccio, a ccà chi succirio!?". **Proferisce don Peppino** sorpreso da tanti cambiamenti. Icastica la descrizione del padre delle sue fatiche, dei suoi sacrifici. E' un racconto importante, legato da un filo rosso con il letto di ottone e con il telaio. C'è il tema del merito, riconosciuto a don Ciccio, la piaga della delinquenza/ persino il declino della borghesia e della vecchia nobiltà. C'è il realismo di quel bar trasformato/ che presenta purtroppo dei riflessi sinistri con il degrado che si è verificato anche nella nostra cittadina, quando abbiamo malamente tentato di cambiare in cerca del nuovo.

Non è mai banale la narrazione, ha tinte forti ma anche momenti di eccezionale dolcezza, come la descrizione dell'innamoramento del giovane Salvatore, per Lucia, nomi non scelti a caso, per i significati metaforici che contengono. Fondamentale il momento in cui Ciccio ricorda quei "**pioli di una malferma scala dei valori**", agitata da quella gente che non è mai pronta a riconoscere il merito, ma che è solo pronta a invidiarti tutto anche la vita. L'autrice non vuole piegarsi a questo capovolgimento dei **valori**, a questa mortificazione dell'**etica**, non è disposta a fare sconti, per questo non nasconde la mala pianta che alligna sempre nella nostra terra e che toglie respiro e futuro. La logica del pizzo, della sopraffazione, del male emergono in questo racconto, attualissimo in questi accenti, se pensiamo alla cronaca dei nostri giorni, al caso Saviano e alla difficilissima situazione in cui versano molte regioni del nostro Sud.

Il soliloquio di don Michele (pag. 36), che arriva a macchiarsi di omicidio esasperato da richieste impossibili da soddisfare raggiunge l'acme della sofferenza, della disperazione.

Bello il rapporto dei genitori con Salvo, bella la loro sofferenza, quando costretti a vendere vivono come un "tumulto del cuore" ogni riga dell'inventario. Sull'aereo il pennello del tempo dipingeva altri scenari, nuovi orizzonti. Costava partire, il tormento silenzioso delle loro coscienze non gli aveva permesso di ignorare i desideri del figlio, che non avrebbe ereditato l'attività del padre.

C'è un senso della distanza, dell'attraversamento in questi piccoli grandi protagonisti, che ci richiamano non solo all'etica del lavoro, ma anche al valore delle radici, al rispetto della forza dell'intelligenza. Sarebbe un sacrilegio bloccare i desideri del figlio, la modernità di tutto questo credo tocchi tante famiglie.

Non vi è solo la tematica forte del passaggio generazionale, vi sono degli echi con il nostro contesto che non ha saputo capire quel fondamentale passaggio d'epoca che ci ha proiettato dai ritmi lenti della civiltà contadina, alla velocità delle super tecnologie.

**Il telaio** presenta un incipit forte che richiama il letto di ottone. Il drappello di sedie è significativo, è ancora una volta una misura del tempo, che non era riuscito in quella stanza a cambiare la traccia e la vita. Il volto pallido di Pina, la protagonista era come quello di una pianta cresciuta in penombra. Quando viene ravvivato dalla vista di Turiddu, una fiammata accende il ritmo del linguaggio, degna della nostra migliore letteratura. La Pina "si pizzica le guance" per accendere un'ombra di colore. Chissà cosa direbbero quei tessuti che custodivano i segreti intrecciati alle loro fibre portandoli in ogni casa. Ci vuole immaginazione e molto talento per arrivare a questo equilibrio compositivo e descrittivo.

La guerra per il mondo è una universale sciagura, per Pina può rappresentare, invece, una speranza, perché può andare ad abitare in campagna e incontrare il suo amato. In questo gioco di contrasti i sogni di Pina hanno realmente la leggerezza di Calvino, sono vissuti con semplicità e raccontati con maestria.

La protagonista sembra una ninfa, quasi non tocca terra dalla gioia. La stanza posta ponente contrasta con il meriggio assoluto delle spighe, con il trionfo della natura di giugno (pag. 53).

Accade che alla vista di TURIDDU Pina: "Sentì gelarsi il sangue/ a vederlo già uomo...". La scena che segue l'alterco dei genitori e segna un cambio di prospettiva, un salto di registro, una commutazione di codice dicono i linguisti, un climax ascendente di eccezionale effetto. Quello sguardo profondo che accarezza quella schiera di uomini in fila come in un plotone di esecuzione, lei donna che a un certo punto dovrà fare un passo indietro "tu fimmina si nun tu scurdari" le ricorda la madre. **Qui il racconto si trasforma in idillio, dalla descrizione naturalistica alla pittura dell'anima, nel rito della TREBBIATURA che prelude alla esplosione della forza dei sentimenti.**

La descrizione della trebbiatura è un momento alto (pag.57) dal punto di vista estetico, da studiare nei dettagli. Il funesto sipario che si apre alla tragedia finale, fa scendere una coltre di buio che neppure i raggi più fulgidi del sole riusciranno, per la povera Pina, a diradare. Quel filo della vita che viene troncato e il telaio di un'esistenza che si spezza chiude con maestria un racconto intenso e ben scritto, che lascia un solco profondo.

## VII Perché Calvino e le sue lezioni

Posso ora svelare il richiamo iniziale alle lezioni di Calvino. Non solo perché nei racconti vi sono i cinque fondamentali ingredienti citati da uno dei massimi scrittori del 900: la **Leggerezza, che è un carattere apprezzabile in questa chiave di pensosità riflessiva, la rapidità che dà forza alla costruzione sintattica, l'esattezza perché il linguaggio è un vestito che risulta aderente rispetto agli individui e gli oggetti, la visibilità nel senso di quella fantasia "in cui ci piove dentro", cioè soggetta a un processo creativo mai scontato, quel processo che crea immagini, figure, dando respiro alla narrazione.**

Penso che i tempi siano maturi per dare vita a un corso di scrittura, tenuto conto della propensione che ha la Biffarella a parlare ai più giovani, come dimostra l'interessante antologia rivolta alle scuole in corso di stampa. Questa iniziativa potrebbe essere un interessante viatico per mettere a frutto un percorso nato nel segno di **Maria Messina**, ma adatto a travalicare importanti, ambiziosi traguardi.

Non sappiamo se il futuro, come sostiene Alessandro Baricco sarà affidato a "raffinati intellettuali o a selvaggi di genio", certo come ci ricorda William Gibson "ogni presente è inevitabilmente più complesso di qualunque futuro riusciamo a immaginare".

Un protagonista dei racconti lo ricorda, quando sostiene che "il mondo non finiva certo a Treppiedi". L'orizzonte del futuro va oltre questa realtà, dove altre sfide ci attendono e ti attendono. "I pennelli del tempo dipingeranno nuove albe", questo speriamo per te, cara Mariangela. La nostra, bada, è una speranza egoistica, perché vorremo anche noi godere di nuove atmosfere, come quelle che ci descrivi, tanto positive, luminose e serene.

Massimiliano Cannata